

Aldo Tortorella

dirigente del Pds

«Non servono pregiudiziali a sinistra»

ROMA. «È possibile un'intesa a sinistra?». Titolo che potrebbe sembrare persino un po' provocatorio in queste ore, dopo la polemica tra Pds e Rifondazione, e mentre l'incisa tra D'Alema e due forze che di sinistra non sono, come il Ppi e la Lega, ha posto le condizioni per la crisi del governo Berlusconi. Ma l'interrogativo lo ripropone ostinatamente Aldo Tortorella, così come si ostina a promuovere una rivista che non rinnega la sua radice critica e marxista. Proprio al tema della possibile unità e delle diversità esistenti a sinistra è dedicato l'ultimo numero di *Critica marxista*, che ospita interventi rappresentativi di un ventaglio assai ampio di posizioni e di culture. Da Stefano Rodotà al verde Mattioli, al «laburista» Spini. Da Alfredo Reichlin e Lucio Magri - che discutono del rapporto col «centro» - al cattolico Ettore Masina, a Franca Chiaromonte, che ripropone gli interrogativi indirizzati alla sinistra dal pensiero della differenza femminile. C'è anche una testimonianza di Alessandro Natta sulla «politica delle alleanze» del vecchio Pci. E un appunto storico di Giorgio Napolitano sulla «svolta» di Salerno, dopo il recente dibattito storiografico e giornalistico sul rapporto tra quella scelta e la strategia internazionale di Stalin. Ma la «notizia», è che questo pomeriggio, alla presentazione del numero, con gli autori, saranno chiamati a discutere Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti, con Gino Giugni e Gianni Mattioli. Oltre, naturalmente, ad Aldo Tortorella, che abbiamo intervistato.

Non è una provocazione? L'ultimo Consiglio nazionale del Pds, a quanto pare, ha decretato la fine dell'idea che l'unità della sinistra sia un «prius» nella strategia della Quercia. Oggi, poi, l'emergenza è la crisi di governo, il dopo-Berlusconi.

Intanto, linguisticamente pignolo come sono, io parlo di unità «a sinistra», non «della sinistra». Da un lato bisogna partire realisticamente da quel che c'è. Ma non ho mai pensato e non penso che un accorpamento di sigle possa risolvere qualcosa. Una efficace ricerca di unità presuppone un ripensamento profondo del modo di essere e di ragionare a sinistra. Vedo bene, poi, l'emergenza politica in cui ci troviamo. E ne dirò qualcosa. Ma il dramma che travaglia in cui da anni ci troviamo non può impedirci questa ricerca. Anzi la richiede con la massima urgenza e serietà.

L'emergenza, la dinamica della crisi italiana, impone due temi: il rapporto della sinistra col centro. Le possibili alternative a Berlusconi. Che cosa ne pensi?

L'ho detto al Consiglio nazionale. Ho condiviso e condivido l'esigenza, del tutto evidente, di cercare, nel reciproco rispetto, un'intesa politica e programmatica con le forze moderate, per battere il governo delle destre e presentarsi al voto con una proposta alternativa. Non credo, però, che l'obiettivo del rapporto col centro debba necessariamente passare attraverso una aprioristica rottura a sinistra. Una sinistra indebolita e risossa perde complessivamente la sua capacità di attrazione. Le discriminanti possono essere misurate solo sul terreno programmatico. Non voglio difendere certe scelte, e innanzitutto quelle separatiste, di Rifondazione. Ma penso che sarebbe sbagliato, ponendo pregiudiziali, favorire le tendenze all'isolamento. Buttiglione esprime certo un'ipotesi politica assai distante: eppure è necessario puntare ad un'intesa anche con i popolari.

A sinistra esistono posizioni diverse anche sul dopo-Berlusconi. C'è chi preme per le elezioni. Chi ipotizza un «governo di tregua» con un programma istituzionale e economico di un certo impegno. E continua la polemica sul «ribaltone».

La priorità ora è sconfiggere questo governo. Esso è per troppa parte espressione di una gravissima e ancora non risolta questione morale nel nostro paese. E ha operato strappi inaccettabili e pericolosi sul terreno delle regole che



Andrea Ceraso

«La sinistra deve saper cercare e ritrovare un'anima, senza negare le sue diverse culture e identità». Aldo Tortorella interviene nel dibattito sulle alleanze e sul dopo-Berlusconi, giudicando dannose nuove pregiudiziali ideologiche. E propone un tema di elaborazione comune: nessuna nostalgia proporzionalistica, ma il maggioritario non basta a risolvere il problema della buona qualità della decisione. Come dimostra il movimento sulle pensioni.

ALBERTO LEISS

esistono, e persino a quelle della civile convivenza. Per questo ho parlato dell'esigenza di un governo che rientri nella regola. Quanto al «ribaltone», mi sembra una polemica un po' sciocca. Se cade Berlusconi, è evidente l'esigenza di una soluzione transitoria ragionevole. Che ci porti al voto, ma in un quadro di garanzie certe, innanzitutto in materia di informazione e di metodo elettorale. E non dimentichiamo che temi sociali scottanti e aperti, ad esempio le pensioni, non possono aspettare.

Ancora a proposito di regole. Torna con insistenza - la ripropone tra gli altri Sergio Romano sulla «Stampa» - l'idea di eleggere anche un'Assemblea costituente. E di tenere distinta la questione del governo da quella della definizione dei nuovi assetti istituzionali.

Eleggere una Costituente significherebbe, oggettivamente, sancire il fallimento della Costituzione repubblicana. Di tutto l'Italia ha bisogno ora, tranne che di questo. La Costituzione va adeguata, specie nella seconda parte, ma non messa in discussione nei suoi fondamenti.

Su quel principio di distinzione, poi, sono d'accordo. Ma è stata proprio l'azione preparatrice dell'attuale governo a renderlo finora impraticabile.

L'esito del voto del 27 e 28 marzo sta inducendo un generale ripensamento sull'automatica bontà di un regime maggioritario. Partecipi anche tu di una certa nostalgia proporzionalistica?

No, affatto. Ho criticato il precipizio referendario e un metodo che ha portato ad una pessima legge maggioritaria. Che infatti ora tutti vogliono cambiare. Ma credo che altra sia la riflessione che, per tornare al tema dell'unità e dell'innovazione a sinistra, dovremmo sviluppare. L'errore di tanta parte della sinistra, sia pure compiuto partendo dalle migliori intenzioni, è stato di aver concentrato la critica ai difetti del regime proporzionale prevalentemente sul tema della decisione. È stata dilatata oltre ogni misura una critica in sé giusta al cosiddetto «consociativismo». Si è pensato che il rimedio sufficiente fosse l'idea che il governo e la maggioranza decidono, e che l'opposizione

prepara la sua rivincita per la successiva legislatura. Ma lo straordinario movimento cresciuto contro le scelte in materia economica e sociale del governo, con la sua forte carica anche politica, ha dimostrato che quel modello non è sufficiente per il governo delle nostre società complesse. Del resto è accaduto in altri sistemi maggioritari: in Francia con Balladur sul tema della formazione e dell'occupazione, in Inghilterra con la rivolta contro la *Poll-tax*. E da noi è qui che nasce la più dura sconfitta della destra.

Sembra esserci un paradosso italiano. C'è stato un plebiscito per il referendum maggioritario. Nei milioni di persone che hanno riempito le piazze ci saranno stati molti sostenitori del «sì», e persino qualche elettore di Berlusconi...

È vero. Penso che non ci fosse in Italia solo una protesta per la difficoltà di decidere, ma soprattutto una critica alla cattiva qualità della decisione, alla bassa qualità della mediazione. Il successo recente del movimento sindacale ci dice che le forme di una «concertazione» sono irrinunciabili per una migliore qualità della decisione, oltre che per il governo dei conflitti. Nonostante le critiche che da destra - è il vecchio consociativismo - e anche da sinistra - il movimento si istituzionalizza - tradizionalmente vengono alla «concertazione».

C'è un insegnamento da trarre?

La qualità della decisione dipende anche dall'esistenza e dal ruolo di potenze sociali - i sindacati, l'associazionismo volontario - che i meccanismi del maggioritario non vedono. E la cui azione non può essere limitata alla influenza eventuale nella formazione della rappresentanza. Anche laddove la sinistra allacci, come dovrebbe, un patto strettissimo con questi soggetti. Questo dilemma deve trovare risposte adeguate e moderne anche sul terreno istituzionale, dopo la delusione seguita agli esperimenti di allargamento della democrazia tentati negli anni 70. Ecco un punto decisivo per una nuova e convincente identità della sinistra.

Insisti sull'esigenza di una ricerca comune sul programma, e sui fondamenti. Tuttavia distinzioni e divisioni permangono. Anche nelle forme. Oggi D'Alema indica l'obiettivo di un'unica grande forza della sinistra, sul modello europeo. Ma timori e gelosie nelle diverse identità sono dure a morire. C'è un limite, anche qui, nella ricerca di nuove forme della politica?

Condivido l'idea che la sinistra cerchi e ritrovi un'anima. Capisco anche i legami con le proprie negande identità: un'anima non si può trovare negando le differenti ispirazioni, o - peggio - demonizzandone qualcuna, come quella comunista democratica. Ma così non si può stare. Tra l'altro ispirazioni e culture diverse - di matrice cattolica, ambientalista, liberaldemocratica o «neocomunista» - in realtà emergono trasversalmente nelle troppe formazioni esistenti. Se le parti non costituiscono un insieme, quale che ne sia la forma, sarà un altro guaio.

Come superare, allora, l'attuale frammentazione?

Il vero problema è il metodo. La sinistra non ha da rinnegare la propria origine, che vede nella giustizia sociale e nell'uguaglianza delle opportunità il fondamento imprescindibile di una effettiva democrazia. Ma semmai i dogmatismi e gli schematismi che hanno irrigidito questa matrice originaria, sino alla tragedia dei totalitarismi dell'Est. Su questa base è necessario uno sforzo comune per distinguere tra l'ispirazione culturale di ciascuno, e le condizioni definite temporalmente e storicamente in cui si debbono scrivere le proposte per il governo della cosa pubblica. Ci vuole anche, bisogna dirlo, un «patto» tra i molteplici gruppi dirigenti delle varie formazioni esistenti. E una spinta ideale capace di renderci chiara, in questo momento, la nostra enorme responsabilità collettiva.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli «azzurri» al bivio

I dirigenti del movimento «azzurro» non polemizzano direttamente fra loro, come accade nelle famiglie di partito. Quanto è vero questo unanimità, almeno di facciata? Non comincia ad apparire qualche incrinatura? «Siamo uniti e indisponibili», ripete il coordinatore Cesare Previti: ma più che una definizione, sembra una parola d'ordine, un richiamo.

Il fatto è che nella convivenza fra «falchi» e «colombe» (definizioni che Forza Italia ha sempre respinto), o quanto meno fra la guida del movimento e l'ala cosiddetta «liberal», potrebbe cominciare a farsi strada qualche contraddizione, magari paradossale. Finché si viveva nell'ipotesi che le defezioni leghiste sarebbero state compensate dai popolari di Buttiglione, poteva andare bene a tutti: ma ora è chiaro che Forza Italia è praticamente sola (con la piccola brigata di Casini e talvolta di Pannella) insieme ad Alleanza nazionale. Il connotato di destra si rafforza. E questo è apparso chiaro anche agli analisti del voto del 20 novembre: Forza Italia prende più voti nelle zone dove gli elettori sono più spostati a destra, nel Sud ad esempio. Come stupiscono, del resto, se le parole del Capo e degli uomini che lo circondano sono sempre più un condensato di slogan anti-sinistra, di grida d'allarme in puro stile 1948?

Il disagio della componente liberale di Forza Italia comincia a diventare tangibile, via via che il movimento si aggancia sempre più strettamente ad Alleanza nazionale. In un «partito» senza organismi direttivi pluralistici, senza discussione, senza democrazia interna, senza luoghi fisici dove esprimere opinioni in dissenso, la preoccupazione prende forme varie: documenti inerti, eloquenti silenzi, frasi di interviste... Federalismo, fino a che punto? Turno unico, o doppio turno? Presidenzialismo, o no? I «liberals» di Forza Italia si sfogano in discussioni private, presentazioni di libri, conferenze, sedi accademiche. Ma il fatto è che la sostanza di tutto questo è politica: quanto resisterà l'unità di Forza Italia dinanzi a una scelta diretta fra Fini e il centrosinistra? Sia che ciò accada su una nuova maggioranza, sia dinanzi alla prospettiva elettorale.

È presto per dire che esistano fra gli «azzurri» due veri schieramenti. Per ora, ha prevalso la logica della vittoria, per un movimento tutto costruito e programmato solo per vincere, prendere il potere, comandare, e basta. Forza Italia è un'azienda senza pacchetti di minoranza, e che comunque non fa assemblee di azionisti. Ma i dissensi interni esistono, e come... Quanti avranno condiviso i brucianti attacchi al Quirinale o alla magistratura? Quanti saranno stati colpiti dal giudizio negativo degli industriali, ma soprattutto dal tono con cui il presidente del Consiglio in persona ha risposto? E gli evidenti insuccessi economici? E la fine pratica delle privatizzazioni? E il leaderismo che non ammette repliche né sfumature?

Partito «all'americana», partito «leggero», squadra di «coraggiosi dilettanti»: in poche settimane, dinanzi al fallimento del cartello elettorale di centro-destra, quelli che sembravano pregi sono diventati macigni da trascinarsi. Certo, dinanzi alle mozioni di sfiducia, il voto sul tabellone della Camera sarà concorde: sarebbe ingenuo attendersi il contrario. Ma l'esito stesso del voto potrebbe essere liberatorio e dirompente. Forza Italia non conosce altre tattiche che quelle decise negli studi privati di Berlusconi, non è preparata alle ritirate, alle trattative, alle sconfitte. I fedelissimi scelti con i criteri Fininvest sono una macchina programmata per il successo. Non saprebbero fare altro che quello che dice il Capo: aggrapparsi all'alleanza fedele e puntare alle elezioni.

Quanti sono coloro che non vogliono questa fine politica, per un movimento nato con intenti liberali e riformatori? Molti sono entrati a Forza Italia per fare da cerniera, ma non certo per schiacciarsi sull'estrema destra. Se Forza Italia smette di essere un sistema di governo (per di più legato all'immagine vincente di un uomo solo) che cosa è? E a questo si aggiunge un altro paradosso: sono numerosi quelli che temono di non essere rieletti, e che il miracolo elettronico non si ripeta. Questo schiaccierà ancor più alcuni sotto le ali protettive di Alleanza nazionale; ma è Berlusconi che vuole le elezioni subito, è lui che vuole rimettere in gioco i seggi faticosamente raggiunti.

Insomma, qualche brivido si vede chiaramente anche nell'aria facciata tirata a lucido di quel movimento supermoderno che doveva ricostruire la democrazia italiana e che rischia invece ora di finire nelle braccia del passato.

[Andrea Barbato]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Casanova
 Direttore editoriale: Antonio Zilio
 Vice direttore: Giancarlo Bonatti
 Redattore capo centrale: Marco Damiano
 L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Anselmi, Alessandro Matteucci
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seravelli
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 121/123 tel. 06/67999611, telex 012461, fax 06/6792555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro dell' tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trenti
 Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 2509
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

